

# LAMPI SULLA CULTURA

**D**opo la pausa estiva sono ripresi gli appuntamenti, sempre interessanti, nel salotto letterario di Lucia Crespi, in via Brioschi 21 a Milano. È bello essere accolti da Lucia, dalla sua serenità e simpatia, dal suo sorriso che ti fa sentire gradito ospite dei suoi incontri tar-do-pomeridiani.

Il 'duetto culturale' del 26 settembre scorso ha avuto come titolo **"Preferisco il rumore del mare"**, il cui protagonista, **MIMMO CALOPRESTI**, è un grande regista, attore e produttore. Il titolo di questo 'duetto' è infatti anche il titolo di un suo film. Il dialogo si è svolto con **Bruno Vecchi**, critico cinematografico e giornalista.

Calopresti, nato nel 1955, è stato vincitore del *Nastro d'argento* e di altri svariati premi; è un autore sensibile ai temi del lavoro e dell'ambiente, come ha dimostrato in *Tutto era Fiat*, *La fabbrica dei tedeschi*, *La bellezza salverà il mondo*. Ha prodotto *Mirafiori Lunapark* ed è stato anche attore, ad esempio, in *Le parole di mio padre* di Francesca Comencini e in *È più facile per un cammello...* di Valeria Bruni Tedeschi. Ha affrontato argomenti impegnati e sociologici su tutti gli aspetti della vita contemporanea realizzando anche vari documentari.

Ora conta di far ad uscire il suo ultimo film su Versace, morto già da 25 anni, anche se la famiglia è contraria. Mimmo viene dal Sud come lo stilista e per questo lo sente vicino nell'esperienza di vita.

Racconta Calopresti che il viaggio al Nord era, negli anni 50-60 del secolo scorso, come quello che intraprendono i migranti di



oggi. C'era però la comunità calabrese che era pronta ad ospitare i compaesani che arrivavano. **Ospitalità e solidarietà** erano scontati.

La sua famiglia si era stabilita a Torino, il 'principato' degli Agnelli. Gli operai erano tutti di sinistra e quindi tutti contro questa famiglia, tranne il lunedì, dopo le vittorie della Juventus! A Torino c'erano il **potere e il contropotere**.

Il padre di Mimmo era sarto e lo portava a bottega per imparare. Questo suo tagliare, imbastire, mettere insieme, cucire e fare un vestito da zero, tutta quest'opera il figlio l'ha ritrovata, poi, nel montaggio del film: lo scegliere, il tagliare, il mettere insieme le scene girate.

Il regista dice che gli sarebbe piaciuto fare un film sul conflitto israelo-palestinese, ma ha capito che in questo momento non è proprio possibile perché l'argomento è troppo divisivo.

Continua, nel raccontarci di sé, a spiegare che nella famiglia calabrese il capofamiglia è ancora il 'macho' ed è per questo che alcuni figli maschi diventano gay, per reazione probabilmente; ciò ha generato un grande cambia-

mento in quella società.

Afferma che dobbiamo essere capaci di guardare questo mondo che cambia senza mai fermarci nel conformismo e nelle leggi assurde e superate. Ne abbiamo un esempio nella situazione delle donne arabe obbligate al velo e che non possono studiare o lavorare. È incredibile, e invece ci sono decine di Paesi che le obbligano a queste rinunce.

Fa una riflessione, poi, sul nostro Mar Mediterraneo che è diventato un cimitero in un modo incontrollabile, ormai. Ci vorrebbe uno sforzo economico mondiale molto grande e invece le risorse vengono sprecate nelle guerre e nelle armi.

La gente, dice, è alla ricerca di qualcosa, ma di che cosa? C'è anarchia totale, la situazione mondiale è completamente degenerata, mancano grandi leader e c'è invece una 'piccineria' di noi uomini; non esistono più eroi, lasciamo andare le cose così come vanno, non ci diamo da fare per la nave che è in difficoltà...

Nel lavoro gli piacciono gli attori creativi. "Magari" dice, "ci si scontrava, si litigava anche, ma si lavorava bene insieme". Il mondo del cinema si ritrovava a Roma, frequentavano tutti gli stessi locali, con una forma di comunicazione molto forte e molto preparata anche politicamente. Ma è finito anche questo ritrovarsi... A Milano, nei quartieri piccoli, ci si conosceva tutti e ora anche questo non succede più...

Termina la sua 'autopresentazione' affermando che in ogni storia che si crea c'è una parte autobiografica, ma anche di censura. È difficile raccontarsi!

di Gigliola Franceschi

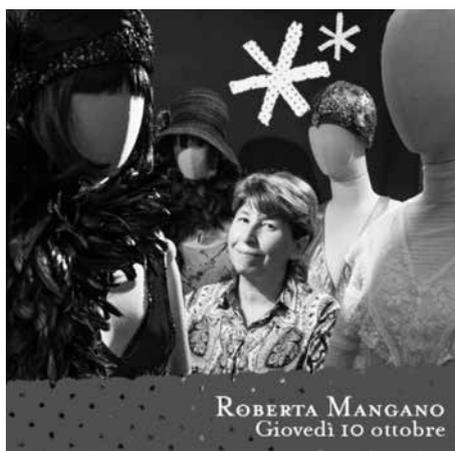
Il successivo 'duetto' del 10 ottobre, dal titolo **"L'avventura di una sartoria"**, vede la presenza di **Roberta Mangano**, capo sarta del Piccolo Teatro, che ha collaborato con importanti registi come Strehler e Ronconi, realizzando i costumi di scena di tutti gli spettacoli. Con la sartoria del Piccolo ha partecipato a numerosi allestimenti lirici, teatrali e balletti in Europa ed Extra Europa. Collabora con la sua squadra alla realizzazione di un archivio digitale e materiale, per custodire il patrimonio storico dei costumi realizzati dal 1947 a oggi. Dal 2023, col suo gruppo di lavoro, **guida un laboratorio di sartoria sostenibile rivolto alle scuole primarie e alle famiglie**. Il dialogo con lei viene condotto da **Stella Casiraghi**, esperta di organizzazione, divulgazione e promozione culturale.

Roberta Mangano è una persona simpatica, che si stupisce dei nostri applausi: a lei è sempre piaciuto **lavorare dietro le quinte**. Ritene comunque che questo suo mestiere sia **arte e alto artigianato**. Per questo si dedica anche ad incentivarlo.

Il suo inizio in Piccolo Teatro è stato come 'punta spilli'. Aveva studiato grafica in realtà, ma un manifesto dell'opera teatrale *"La tempesta"*, visto a 16 anni, l'aveva abbagliata, catturata e poi un incontro casuale con una vicina di casa, che lavorava già al Piccolo, ha fatto il resto.

Il primo incarico è stato di assistente ne *"Il Conte di Carmagnola"*, poi è passata alla sartoria, ha iniziato a dipingere scenografie ed è venuto tutto il resto, fino a divenire capo-sarta.

Ci dice che quando nasce uno spettacolo teatrale nasce anche tutto un ingranaggio che gli sta



intorno. Questo creare un'idea è affascinante; il lavoro della costumista non è facile perché deve saper intuire cosa vuole realizzare il regista, cosa è nella sua testa e realizzarlo con vari bozzetti. La sartoria lavora con i bozzetti, ma ha un determinato budget a disposizione e deve farselo bastare. Si 'battono' negozi e mercati per trovare quanto si cerca. La taglia-trice comincia a preparare le tele. Bisogna andare a cercare quello che occorre, determinati tessuti, colori, stoffe, bisogna campionare tenendo conto dell'epoca storica in cui si inquadra il lavoro teatrale e di quello che il regista vuole mettere in scena. Devono essere materiali idonei: non si compra la seta per una parte violenta dove l'abito si strapperebbe. Il costumista è il referente della sartoria. Dà l'idea, l'ispirazione, colloquia con la sartoria. Ci vogliono anni di esperienza per capire bene cosa occorre acquistare e poterlo insegnarlo anche ad altri. Alla fine, tutto questo lavoro avviene come in famiglia, in un'economia domestica.

Il costumista crea il personaggio attraverso l'abito. Ad esempio, se per motivi di scena ha bisogno di una donna un po' piena, vengono fatte delle imbottiture 'ad hoc'. Si deve aver rispetto anche per le

altre culture e modificare gli abiti a seconda della provenienza del personaggio. Non si mettono abiti settecenteschi su attori asiatici. I costumi devono anche adattarsi alla parte interpretata dall'attore, permettergli di spostarsi agevolmente sulla scena, di cambiarsi velocemente. E si deve poi essere diplomatici nel trattare con il regista, con lo sceneggiatore, con il costumista.

Nel cinema è diverso. Il costumista sta nel tir sul luogo dove si gira e nel tir ci sono gli abiti. Se il colore o la forma non piacciono al regista, dà uno **stop**. L'attore si cambia e si gira di nuovo. In teatro occorre scegliere e scegliere bene, perché quello che si indossa, resta. Per questo è necessario anche studiare l'attore, per fargli indossare quello che per lui è più idoneo. Il costume giusto fa entrare meglio l'attore nella sua parte.

La sarta è presente sempre durante le prove, per controllare che vada tutto bene. Nella sartoria del Piccolo Teatro lavorano dieci persone. Ci sono 10.000 costumi da conservare e di essi bisogna fare anche manutenzione e restauro perché alcuni sono veramente antichi. La sartoria segue poi lo spettacolo in tutte le sue tournée.

Il sogno di Roberta Mangano è avere un archivio dei costumi per poter insegnare ai giovani e passare a loro questa 'arte'. Inoltre, è fondamentale che si impari ad usare materiali di recupero ed a lavorare di fantasia.

Si può pensare, quando si lavora da anni: **"Io so fare"**. Roberta invece ci dice: **"No, tu non sai fare"**. **Ogni volta si ricomincia da zero.**

"Dietro le quinte è un sogno" conclude Roberta. **"NOI REALIZZIAMO SOGNI!!"**